

## PECHINO E YANGON

Stefano Cammelli - Autunno 2007

Gli avvenimenti in corso in Birmania hanno alimentato un nuovo interesse per il paese e risvegliato considerazioni che da tempo non emergevano nel quadro orientale. In questo contesto potrà servire richiamare alcune considerazioni preliminari, importanti per una maggiore comprensione degli avvenimenti in corso.

### La rivolta dei monaci

Occorre evitare facili schematizzazioni: un saio non fa un monaco. La Birmania, per molte e complesse ragioni, presenta caratteri molto particolari. A maggior motivo perché questi caratteri sono confluiti in un mito (la Birmania buddista) che ha avuto importanti sostenitori e che, sovrapponendosi al corso degli eventi storici, ha esercitato un'influenza profonda anche su tante analisi contemporanee. Così - una volta di più - la necessità di interpretare gli eventi di un paese nel complesso poco conosciuto finisce col sollecitare chiarimenti su un passato con cui l'Occidente contemporaneo non ha ancora fatto i conti, con quell'epoca colonialistica in cui l'Occidente arricchì la sua identità in contrapposizione alla semplificazione forzata dell'identità di molti altri paesi e regioni della terra.

Fu in quegli anni che le fonti anglo-francesi<sup>1</sup>, in tempi davvero brevi e con un'arroganza assolutamente nuova, ridisegnarono l'immagine dell'Asia ribaltando secoli di letteratura commerciale e missionaria. Fu allora che venne varata l'immagine di una Cina sporca, caotica, inaffidabile e dalla cultura grande ma finita per sempre. O quella di un Vietnam morboso e ambiguo, sprofondata in una confusione di sessi quasi teatrale per cui le donne sembravano uomini, gli uomini donne sicché in tutto ciò germogliava ogni genere di perversione sessuale, sullo sfondo silente di fumerie d'oppio e di sensi di nostalgie coloniali francesi. Ancora: è in questi anni che si forma l'immagine di un Giappone autoritario e violento, segnato da una storia di guerre eterne e di impossibili estetismi su fiori e ciliegi... immagine che non dava alcun valore al fatto che il Giappone fosse, in quella fine del XIX secolo, uno dei pochi paesi al mondo a non avere mai, in tutta la sua storia, occupato terre di altri. O, ancora, è sempre a quegli anni che risale la più famosa, fantasiosa e invadente di tutte di tutte le idee stereotipe, il mito / immagine di una nazione, l'India, dove la storia e l'economia non conterebbero nulla. Ma dove tutto si spiega e vive solamente attraverso la lente della religione e delle sue scritture...

Poiché è in questi stessi anni che - insieme a quelli già menzionati - nasce il mito di una Birmania buddista, la cautela è doverosa. Non già perché non sia giusto definire la rivolta di questa fine estate del 2007 *buddista*, ma perché questa definizione è pericolosamente in sintonia con immagini antiche, provenienti da un passato coloniale non così lontano, come fingiamo di credere.

In un saggio su Pagan e sulle sue iscrizioni<sup>2</sup>, Renzo Carmignani tracciò un ritratto dell'ideologia regale dei re birmani di Pagan già a partire nel X-XI secolo. Fin da date così alte emerge una sorta di compromissione tra potere civile e autorità religiosa che ha caratteri particolari, unici in Indocina. Secondo la maggioranza degli storici il sovrapporsi della figura del re birmano a quella di protettore delle scritture si spiega solo alla luce della storia del paese. Qui il buddismo sarebbe penetrato prima di qualunque altra forma di organizzazione civile e sarebbe stato esso stesso il germe da cui lo stesso stato birmano avrebbe cominciato a formarsi. Se lo stato di Pagan nasce all'interno di una comunità oramai da diversi secoli buddista, la sua laicizzazione e quella dei regni che seguiranno non avrebbe nemmeno mai proceduto, nonostante i vicini esempi indiano e cinese. I viaggiatori europei del XV e XVI secolo riferiscono di una società in cui non solo l'istruzione e gli ospedali sono controllati dai monaci, ma persino i tribunali<sup>3</sup>. Qui dominava la tecnica buddista non già di affermare dei diritti, ma di «riconoscere le ragioni»: nei processi, tenuti presso gli stessi monasteri, le due controparti intervenivano ma col singolare compito di spiegare *non* la propria ragione, ma quella dell'avversario. Ed il processo poteva andare avanti per settimane fino a quando ognuna delle due parti non fosse stata in grado di spiegare con pari convinzione le proprie e le altrui ragioni. Quando giungeva la

<sup>1</sup> Said, Edward W., *Orientalismo: l'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2006

<sup>2</sup> Carmignani, Renzo, *Pagan: la città dei tredicimila templi*, Roma, Canesi, 1972

<sup>3</sup> Manucci, Niccolò, *Storia del Mogol di Nicolo Manuzzi veneziano (1526)*; a.c. P.Falchetta, Milano, F. M. Ricci, 1986. Anche *Viaggio di messer Cesare de' Fedrici nell'India orientale*, in G.B.Ramusio, *Navigazioni e Viaggi*, Venezia 1653 - 1606, Torino, Einaudi, 1988.

sentenza il processo si era - di fatto - smontato da solo.

Nasce qui la leggenda di un paese in cui il buddismo penetra nell'identità stessa di un popolo fino a mutarla nel profondo? Probabilmente sì. E, d'altra parte, non furono solamente i birmani a mutare natura: il buddismo ottenne analoghi successi con i guerrieri mongoli, tibetani e khmer. Non c'è popolo con grandi tradizioni militari che in Asia non sia stato piegato - come afferma Parmentier in una citazione famosa - dalla "sorridente rinuncia del buddismo" e non si sia trasformato da simbolo di guerra (si pensi a tibetani e mongoli in primis) in messaggero di pace.

Tuttavia non soltanto in epoca medievale il buddismo divenne contenuto e forma dello stato birmano. Nell'epoca coloniale alcuni grandi re, di fronte all'ineluttabile avanzata britannica, agirono come Mindon durante il cui regno (1853 - 1878), non potendosi garantire la salvezza della nazione, si perseguì «la missione storica di dare un'identità al paese, avviandolo verso la schiavitù coloniale con l'orgoglio di un popolo sconfitto ma fiero della propria identità.»<sup>4</sup> Questo sforzo ideologico ebbe ancora una volta nel buddismo e nelle sue scritture il cuore dell'intervento statale. Nella capitale del tempo, Mandalay, le sacre scritture del canone buddista vennero replicate su centinaia di stele innalzate intorno agli stupa come monito e come ancora di salvezza per un'epoca di barbarie prima incombente, poi in arrivo, e finalmente giunta con l'occupazione britannica.

Non ha molto senso, oggi, domandarsi se la figura del saggio Mindon sia il parto spontaneo di un popolo di credenti o piuttosto quello di un nazionalismo alla ricerca di simboli. Non ha senso perché le testimonianze riferite da testimoni ormai occidentali ci riportano - alla metà del XX secolo<sup>5</sup> - lo stato di un paese caratterizzato da una fervente fiducia nel buddismo. Uno stato inesistente dove l'intero sistema scolastico, giudiziario e ospedaliero vive all'ombra delle pagode buddiste frequentate da decine di migliaia di fedeli o di studenti o di monaci. Scindere è impossibile perché si è contemporaneamente l'uno e l'altro.

Queste stesse cronache descrivono il popolo birmano come il popolo più colto di tutta l'Asia<sup>6</sup>: qui anche nel più sperduto villaggio tutti sanno fare di conto, sanno leggere e scrivere. Alcuni europei si spingono a scrivere che un'occupazione britannica sarebbe inutile e pericolosa: impossibile sostituirsi all'azione dei monasteri, assai più probabile fare danni irreparabili spezzando l'ossatura di un sistema che tutti elogiano<sup>7</sup>.

Sicché quando l'occupazione inglese attizzò le prime ondate di nazionalismo e la contemporanea invasione di mano d'opera dall'India diede vita a prevedibili resistenze, l'azione dei nazionalisti birmani fu quella di sfruttare una legge inglese per aumentare la costruzione di scuole buddiste intese come difesa della propria identità culturale contro il tecnicismo occidentale e l'induismo o islamismo indiano. Fin troppo naturalmente quest'enorme diffusione del buddismo (che tuttora è riconosciuto da quasi l'87% della popolazione birmana come propria fede) comportò espandersi di donazioni, fondazioni, potere anche materiale. Sicché il potere dei monaci giunse più volte a sfidare quello dello stato<sup>8</sup> fino a sostituirsi ad esso. Se questo non avvenne, non in modo esplicito, fu per la particolare forma di buddismo presente in Birmania, caratterizzato dal ruolo centrale della comunità dei monaci ma anche dall'assenza di figure che possano assimilarsi a quelle di leader religiosi o a capi della comunità buddista.

Non si creda che il rapporto che unisce la Birmania al buddismo termini con l'ingresso nel mondo contemporaneo e con l'irrompere delle ideologie. O, dopo la IIa guerra mondiale, con la guerra fredda. Nella Birmania liberata la ripresa del buddismo ha il suo momento di maggiore spettacolarità nell'organizzazione del VI Sinodo Buddhista in Yangon nel 1953<sup>9</sup>.

E, tuttavia, nulla pesò così tanto nella consacrazione planetaria del paese come terra di incontaminata fede quanto lo straordinario successo del romanzo di Takeyama *L'arpa birmana* (1956) e del successivo film di Kon Hichikawa. Profondamente anti-militarista il film sembrò volere portare lo spettatore giapponese a riflettere non solo sui drammi della guerra, ma sulla necessità di rifondare la propria dimensione spirituale ritornando alla semplicità del buddismo theravada birmano. In questo senso l'ambientazione del dramma non fu casuale: la Birmania e il suo fiume, l'Irrawaddy, ripresi in immagini di grande poesia, suggerirono che era alla sorgente del buddismo che il pensiero orientale doveva ritornare. Lontano dalla demagogia delle università e dei proclami, lontano dalle religioni di

<sup>4</sup> *British intrusion to Burma*, in Maung Htin Aung, *A History of Burma*, New York, Columbia University Press, 1967

<sup>5</sup> Élisée Reclus (a cura di), *Nouvelle géographie universelle - L'Inde et l'Indo-chine*, vol. VIII, Parigi, Hachette, 1883

<sup>6</sup> Scott, James George, *Burma and Beyond*, Londra, Grayson & Grayson, 1932

<sup>7</sup> Cady, John F., *Storia dell'Asia sud-orientale*, Firenze, La Nuova Italia, 1965.

<sup>8</sup> Nouvel Observateur, *Place et rôle du bouddhisme*, 25 settembre 2007

<sup>9</sup> Maung Htin Aung, *A History of Burma*, New York, Columbia University Press, 1967

stato coinvolte nell'avventura militare giapponese, lontano dal modernismo in quegli anni dilagante in Giappone grazie alla presenza americana.

La Birmania diventò così - agli occhi di Ichikawa così come del nascente movimento pacifista mondiale - una sorta di terra santa, dove si era conservata una forma semplice, e tuttavia perfetta, di buddismo e di rispetto tra gli uomini.

La Birmania, neutrale e credente, indipendente, terra di perdono e non di vendette, divenne una sorta di modello per l'Asia e, forse, per quella gran parte del mondo che dalla conferenza di Bandung in poi (1955) cercava di sfuggire all'irrigidirsi degli schieramenti. Modello innalzato a vette impensabili dalla nomina del suo rappresentante permanente alle Nazioni Unite, U Thant, a segretario generale (1961-1971).

Come si vede c'è un gioco di antiche sovrapposizioni che si estende al presente, segnato - ancora una volta - dall'assenza dello stato da quasi tutti i campi che si reputerebbe debbano appartenergli. Ancora oggi la vita birmana, se si omettono la capitale ed alte ristrette aree, ruota intorno ai monasteri buddisti quale principale istituzione del paese. Questa straordinaria presenza del buddismo in tutti i centri vitali della società birmana trova linfa vitale e nuova conferma dal periodico e non permanente stato di coinvolgimento nella vita monastica di tutta la popolazione birmana<sup>10</sup>. Ancora oggi in Birmania si entra in monastero una volta divenuti ragazzi per studiare. Ma anche usciti dalla fase scolastica molti di coloro che sono tornati alla vita secolare tornano anche più volte in monastero per limitati periodi di tempo (uno o due anni) e - generalmente - quasi sempre dopo gravi eventi personali (divorzio, fallimento dell'azienda, vedovanza, ecc.). Questa larga consuetudine al monachesimo *pro-tempore* fa sì che il buddismo in Birmania si confonda con la società civile e ne sia, anzi, spesso e volentieri la punta di diamante. Quella più funzionale, quella impegnata nel sociale.

La rivolta dei monaci non è dunque una rivolta di monaci che protestano in nome della popolazione, ma è l'unica forma possibile che può assumere una protesta di massa in Birmania. Al tempo stesso poche immagini erano così mature nel mondo come quella di una rivolta «buddista»: quando si è manifestata essa è stata immediatamente riconosciuta conquistando quella prima pagina che - anche recentemente - è stata negata a tumulti ugualmente sanguinosi ma meno “riconoscibili” (almeno due in Thailandia negli ultimi anni) o avvenuti in aree molto protette da importanti lobby internazionali (i massacri in Fergana / Uzbekistan).

A margine di problemi di tale natura gioverà ricordare che anche in Birmania, come in quasi tutto il resto del mondo, esiste ormai una consapevolezza molto precisa sul ruolo dei media, di Internet nel formarsi dell'opinione pubblica internazionale. Sicché l'azione della giunta birmana è stata energica e, almeno in questo, perfetta: nel giro di 24 ore è sceso il più totale silenzio e non si è saputo più nulla. Niente immagini, niente telefonate cellulari, niente email. Le scarse immagini che giungono dalla Birmania, e le scarsissime notizie, fanno così parte di un rito ben noto, che ha tolto ogni credibilità alla maggioranza delle informazioni che giungono dalle aree di guerra o di tensione politica. È il problema di come difendere l'informazione, problema gravissimo che va molto oltre la questione birmana e le competenze di chi scrive. Da una parte si stacca Internet e si minacciano, picchiano, espellono i giornalisti. Dall'altra, però, nelle corsa alle notizie, si trasformano in reportage dalle zone di scontro vecchie interviste ad esuli espulsi dalla Birmania da una quindicina di anni che da tempo, ormai, ripetono le stesse frasi «politically correct» valide per ogni intervista, dalla BBC al New York Times. La verità di quello che è veramente successo in Birmania ci è ignota. Qualunque affermazione si spinga oltre la generica presa d'atto che la popolazione nel suo insieme ha manifestato contro la giunta birmana rientra nel campo non delle notizie, ma delle ipotesi. Tutte lecite e tutte da dimostrare.

### Monaci e monaci

In assenza di informazioni ci si è, così, attaccati un po' a tutto. In tanti questa prevalenza di tonache rosse nelle manifestazioni, combinandosi con una non chiara visione del rapporto tra monaci e popolazione birmana, ha spesso creato le premesse per un confronto con la vicina esperienza cinese. Confronto che in analisi particolarmente frettolose ha prodotto una sorta di equazione: regime militare birmano e partito comunista cinese da una parte, monaci buddhisti birmani e lama tibetani dall'altra.

Si tratta di confronti non omogenei: ogni paragone col Tibet (col Tibet attuale in particolare) è così

<sup>10</sup> Alfonso di Nola, *Buddismo birmano*, voce della *Enciclopedia delle Religioni*, VI voll., Firenze, Vallecchi, 1965.

forzato da essere, sostanzialmente, da evitare. Tra i motivi più macroscopici per cui un simile confronto non è in alcun modo proponibile vi è, in primo luogo, la struttura stessa del clero tibetano che non è paragonabile a quella del monachesimo birmano. Al di là delle differenze dottrinarie e storiche (che comunque sono molto forti) nemmeno nei suoi momenti di maggiore popolarità, di maggiore fortuna, il lamaismo tibetano ha goduto di questo flusso di ingressi e di uscite *pro-tempore* di civili che per limitati intervalli di tempo diventano monaci. Quasi tutte le famiglie, in Tibet, avevano uno o due figli monaci, il monachesimo era indubbiamente popolarissimo e largamente sostenuto dal favore della popolazione, ma non era la popolazione stessa. Non nello stesso modo e nella stessa misura della Birmania. Le analogie tra i due mondi, già ardue comunque, diventano improponibili dopo il 1957 quando la politica del governo cinese ha cercato di prosciugare i monasteri rendendo di fatto impossibile diventare monaci o ostacolando in tutti i modi.

Sicché il monachesimo lamaista tibetano, che già aveva profonde differenze con quello theravada birmano, in questi ultimi anni è venuto ad accentuare - non certo per sua scelta - il carattere di separazione dalla società e di sostanziale "distanza". In termini di lettura degli eventi contemporanei questo significa che un'eventuale rivolta di monaci in Tibet dovrebbe inevitabilmente misurarsi con il grado di sostegno che la popolazione è in grado / ha il coraggio di dare. Mentre una rivolta di monaci in Birmania è *essa stessa* popolazione.

Al tempo stesso le analisi protese ad evidenziare che la forza numerica dei monaci è in qualche modo assimilabile a quella dell'esercito o ne è in qualche modo inferiore finiscono col costruire le loro valutazioni su un dato palesemente fluttuante che andrebbe letto in modo radicalmente diverso. In Birmania non ci sono 400.000 monaci - come dicono le statistiche - ma un numero molto alto di cittadini, probabilmente vicino ai 300.000, che attualmente sono monaci ma un domani, anche vicino, non lo saranno più e saranno rimpiazzati da altri. Così come i nostri figli oggi sono studenti di liceo o universitari e domani cittadini.

Questo spiega perché Pechino potrà anche avere molte e profonde ragioni per essere turbata da quello che sta accadendo in Birmania, ma difficilmente ignorerà le differenze strutturali che separano l'esperienza birmana da quella tibetana. In termini di analisi politica mettere le due vicende sullo stesso piano è, semplicemente, improponibile.

### Le frontiere

È probabilmente una delle riflessioni più dimenticate. Il Tibet è frontiera della Cina e lo è stato anche nelle guerre con l'India dove dunque si è - di fatto - trasformato in fronte militare. L'appartenenza del Tibet alla Cina, al di là di un'infinità di altre considerazioni di estrema complessità, è di conseguenza tutt'uno con la difesa delle frontiere e la protezione dell'*ordine esterno*.

La situazione in Birmania è diametralmente opposta. Solo al confine con la Cina, per ragioni che verranno spiegate più avanti, lo stato birmano ha un controllo minimo ma accettabile delle frontiere. Al confine con l'India, sulle rive del Golfo del Bengala e soprattutto nel lunghissimo confine con la Thailandia la giunta militare birmana non ha mai avuto un controllo delle frontiere. Non spiega tutto questo il ricorso alla combattività delle minoranze nazionali - tra cui quella Shan - ed al loro orgoglio indipendentista. Non lo spiega perché nessuna minoranza sarebbe mai stata in grado di resistere così a lungo alle pretese centralizzanti della capitale se non avesse potuto usufruire di grandi appoggi esterni, provenienti in primo luogo dalla Thailandia e da una rete di interessi ben radicata in Occidente. Se lo schema thailandese in politica estera è da anni ben noto e si regge sulla considerazione di base che più a lungo prosegue l'instabilità dei vicini (Laos, Cambogia e Birmania) e più grande è il vantaggio accumulato nel raggiungimento della supremazia regionale, meno noto è il magma di interessi che protegge i pirati birmani del golfo del Bengala, i trafficanti e produttori di droga degli altopiani, i commercianti di prostituzione, di legnami e di altre preziose materie prime.

Ora è importante notare che nemmeno l'insieme dei templi e dei monasteri birmani ha in queste aree un'adeguata presenza e che dunque non si vede chi nell'immediato futuro e con quali forze riuscirà a trasformare l'opposizione popolare in Yangon in stato e, dunque, in forza capace di imporre il controllo delle frontiere. Le imponenti manifestazioni di massa hanno e meritano tutta la solidarietà possibile ma non hanno ancora nemmeno lasciato intravedere qualcosa di più che sia in grado di sfidare poteri molto forti e determinati, assai più forti che quello di una giunta militare screditata e in lotta con sé stessa da anni.

Se non si rammenta che il governo dei Khmer rossi in Cambogia, probabilmente uno dei più spaventosi governi della storia dell'umanità, ha potuto contare sul sostanziale appoggio della Thailandia per almeno un ventennio (per non tacere dell'opposizione tutta formale degli USA, cui un nemico

giurato del Vietnam vincitore andava benissimo) si è condannati a non vedere che il problema centrale della questione non è tanto Pechino ma, assai più concretamente, Bangkok e i molti spettri che il governo di Bangkok protegge o alimenta esso stesso.

Si tratta dunque di rovesciare il teorema presentato da molta stampa occidentale per cui la debolezza dello stato birmano sarebbe dovuta a un'irrisolta e antica insorgenza di minoranze etniche cui ci si rifiuterebbe di riconoscere autonomia. Più utilmente dovrebbe essere posta la domanda di quali paesi confinanti con la Birmania, quali forze economiche abbiano interesse a mantenere le frontiere del paese al di fuori delle possibilità di controllo di Yangon. Queste forze non cesseranno di operare il giorno che la Birmania dovesse divenire uno stato democratico: non rinunceranno a un sostanziale monopolio del golfo del Bengala, al traffico di droga, armi, ecc. Da questo punto di vista è bene anzi chiarire che senza un accordo regionale di tutti gli stati confinanti l'uscita delle Birmania dall'attuale tragica situazione corre il rischio di essere, come in Jugoslavia, inizio di una tragedia ancora più grande.

### La penetrazione cinese

Tra i paesi che hanno bisogno di stabilità alle frontiere e non alimentano il formarsi di pericolose terre di nessuno c'è, sicuramente, la Cina. Ed è al dinamismo e alla presenza cinese che si deve se la frontiera tra Birmania e Cina sia, di fatto, l'unica dove il governo di Yangon riesce ad avere un minimo di controllo.

La penetrazione cinese, iniziata quasi sommessamente è diventata un fiume in piena. Come sa chi si sia portato nello Yunnan meridionale al confine con la Birmania o nella provincia birmana di Mandalay, la presenza di investimenti, mano d'opera, banche, imprese cinesi ha di fatto stravolto il sonnacchioso panorama di Mandalay degli anni '70 trasformandola in una ruggente copia della non lontana Kunming alla fine degli anni '80. Il fenomeno si inserisce in un quadro di crescente collaborazione economica tra i due paesi ma è anche parte di un processo di tali dimensioni da essere, in buona misura, sfuggito di mano. La frontiera viene valicata in tutte e due le direzioni per trovare moglie, per avere figli, comprare materie prime, commerciare anche al dettaglio: una sorta di caotico e ingestibile flusso della popolazione che ha costretto le autorità cinesi a ricordare in circolari pubblicate nel sito web del Ministero degli Esteri - dunque tutt'altro che riservate - obblighi e doveri della popolazione, limiti alla quantità delle merci esportabili, valori di pietre preziose e giada consentite all'esportazione, procedure da rispettare e visti da richiedere non solo per entrare in paese, ma anche per effettuare ricerche di minerali, pena l'arresto da parte delle autorità birmane<sup>11</sup>.

Senza nulla togliere a quanto viene deciso a Pechino e Yangon è riconoscibile un'inarrestabile ondata umana e di traffici che ha riportato vivacità economica in zone che sembravano poste ai margini della Cina e della Birmania. Certo: tutto questo non sarebbe potuto avvenire senza la collaborazione di una parte della giunta militare birmana o di Yangon stessa. Ma, forse, non avrebbe nemmeno potuto avvenire se il controllo delle frontiere fosse stato più forte, più amministrativo, anche al confine con la Cina. Si ricorderà, anzi, che proprio alla permeabilità della frontiera tra Birmania e Cina venne riconosciuta una sorta di funzione protettiva nei confronti delle minoranze etniche (per lo più di lingua birmana) viventi nella regione etnica del Xixuangbanna, nell'alto corso del Mekong, alle porte del confine con Laos e Birmania. Il movimento transfrontaliero delle popolazioni non è dunque di questi giorni ma è attestato anche nelle epoche più dure, incluso negli anni della rivoluzione culturale.

Il decollo cinese ha trasformato questo ininterrotto flusso di popolazione che da un paese si reca nell'altro in opportunità economica, ma ha anche imposto regole e in qualche modo ha costretto sia Pechino che Yangon a darsi regolamenti, procedure oggi impensabili alla frontiera tra Birmania e Thailandia o tra Birmania e India dove si è in balia, nel migliore dei casi, della peggiore corruzione e criminalità variamente mascherata.

È un fatto, comunque, che gli investimenti cinesi nel loro insieme hanno ormai raggiunto un tale volume - soprattutto in proporzione al prodotto interno lordo birmano - che qualunque soluzione verrà individuata non potrà non tenerne conto. Mandalay sta ogni giorno di più diventando (ritornando, dicono i birmani) la capitale della Birmania, lontana dalla capitale marittima (Yangon già Rangoon) imposta dal colonialismo inglese. E non è dunque nemmeno azzardato sostenere che - almeno in parte - dietro le manifestazioni di Yangon di questi giorni sia riconoscibile anche il disagio per il declino di una città che fatica a tenere il passo coi tempi e che vede delinearci la tendenza

<sup>11</sup> Si veda Ministero degli Esteri Cinese, *Avvisi per i cittadini cinesi diretti in Birmania e nelle principali città* (Zhonghua Renmin gong heguo waijiaobu, *Zhongguo gongmin fu Miandian jiqi zhuyiao chengshi xuzhi*), 29 settembre 2006.

di uno spostamento del peso economico - e inevitabilmente militare - verso Mandalay e l'interno del paese.

D'altra parte tutto questo è, ormai, processo continentale che riguarda l'Asia intera: il progressivo ridursi di importanza delle zone costiere e la crescita di quelle interne non è ancora riuscito a ribaltare l'impostazione dei tempi delle colonie ma sta ormai viaggiando a velocità difficilmente arrestabile.

### Il ruolo di Pechino

Lecture fantasiose sono sempre possibili. E, d'altra parte, gioverà non dimenticare che i giornali italiani del novembre del 2006 furono occupati dalla notizia del prepararsi della Cina a cambiare la dirigenza politica nord-coreana... si è già visto il peggio, dunque, tutto è possibile. Nei giorni immediatamente successivi alle manifestazioni si è parlato molto di responsabilità internazionali e la Cina è stata spesso indicata come sostegno ombra della giunta birmana. Ovviamente è molto difficile avventurarsi in simili campi: un accordo "segreto" come lo si dimostra? come lo si smentisce? La documentazione cinese sulla Birmania è abbastanza ricca e non priva di attenzioni. Nei giornali cinesi il paese viene presentato ricalcando formule turistiche che nascono dalla leggenda birmana in precedenza ricordata. La Birmania è il paese dove "il tempo si è fermato", pre-industriale, dalla natura incontaminata... Muovendo da questo improbabile quadro turistico il lettore cinese ha scoperto la gravità delle dimostrazioni in atto e seguito il racconto dei giornalisti cinesi che - con apprensione analoga a quella occidentale - hanno raccontato lo scontro tra militari e monaci.

Diversa la posizione del governo. Nel gennaio del 2007, quasi nove mesi prima delle manifestazioni, nel corso di un incontro tra il vice-presidente del Comitato permanente dell'Assemblea Nazionale del Popolo (Li Tiewing) e una delegazione birmana<sup>12</sup> erano state espressi espliciti timori per la situazione interna birmana, preoccupazioni inserite nel tradizionale contesto cinese di non ingerenza negli affari interni degli altri paesi<sup>13</sup>.

Nessuna novità: la politica estera cinese è, da questo punto di vista, impegnata a dimostrare da molti decenni quei *Cinque principi di rispetto reciproco tra i popoli* la cui teorizzazione venne formulata, all'indomani della guerra di Corea dall'allora premier Zhou Enlai.

La politica di non ingerenza nelle vicende interne degli altri paesi non appartiene infatti, come talora si ritiene, a una posizione difensiva assunta dal governo cinese successivamente ai fatti di Tienanmen o a quelli della repressione tibetana. È stata, invece, caposaldo della politica estera cinese fin dalla conclusione della guerra di Corea. Anzi secondo gli ancora parziali studi dello storico cinese Xu Zerong - attualmente imprigionato in Cina con l'accusa di avere divulgato segreti di stato ma probabilmente reo di avere demolito l'immagine di Mao leader di un paese povero in lotta contro l'aggressione dell'imperialismo americano - lo stesso coinvolgimento della Cina nella guerra di Corea è frutto di una concatenazione di eventi legati alla determinazione del leader coreano Kim Il-Sung, a quella di Stalin di creare difficoltà alla Cina, alla certezza di MacArthur che la Cina non avrebbe avuto la forza militare per intervenire in Corea e infine ad una serie non piccola di errori tattici militari cinesi. Per tutto il 1949 e fino allo sbarco delle truppe della Nazioni Unite a Inchon, Mao e il governo cinese furono incerti se intervenire direttamente o sostenere dall'esterno la Corea del Nord come avrebbero poi fatto per il Vietnam.

Il riferimento dunque al rispetto per la sovranità nazionale birmana ha una lunga tradizione nel rapporto tra stati e Cina. Una tradizione che fu anche dell'occidente democratico fino alla conferenza di Helsinki. Allora (1975) il successo più importante fu proprio l'aver costretto l'URSS ad accettare questo principio che poneva fine alla teoria della «sovranità limitata» e riconosceva a ogni paese il diritto di decidere in totale autonomia il proprio futuro.

Come l'Occidente si sia allontanato da quelle posizioni è noto né è questa la sede per decidere se sia stata proprio la rinuncia alla non ingerenza negli affari interni di un paese il modo migliore per cancellare la vergogna di Sebrenica o dell'Uganda.

Resta il fatto che il governo cinese ormai da molti anni ha individuato nell'ingerenza negli affari interni di un paese la via scelta dall'unilateralismo americano nell'affermazione della propria egemonia (*baquan*, 霸权). Il principio di non ingerenza negli affari interni di un paese è stato recentemente

<sup>12</sup> Xinhuashe, *Miandian lingdaoren huijian Li Tiewing*, 24 gennaio 2007

<sup>13</sup> «Lin Tiewing ha espresso che, trattandosi di rapporti con una nazione confinante e amica, la Cina spera ardentemente che la situazione politica interna della Birmania si stabilizzi, che si giunga alla riconciliazione con le minoranze etniche, e si sviluppi l'economia. Il governo cinese crede profondamente che quanto sta accadendo all'interno della Birmania sia questione interna della Birmania, che spetta al governo e al popolo birmano risolvere autonomamente; la comunità internazionale deve rispettare la sovranità nazionale e la dignità del popolo birmano, fornendo aiuti costruttivi e senza flagranti interferenze.»

difeso in occasione della guerra del Kosovo, della crisi Ucraina, della crisi dal Darfur. Un attacco alla sovranità nazionale dei paesi è stato denunciato nelle crisi di Georgia, Kirghzistan: le cosiddette rivoluzioni arancioni. In queste occasioni la Cina ha lanciato moniti a Washington a non interferire nelle vicende interne dei paesi in questione pena il pericolo di “suscitare problemi molto più grandi di quelli che si crede di risolvere”.

Pechino, dunque, non interverrà in Birmania. Né direttamente né indirettamente, specialmente a crisi in atto. Fino a quando i disordini birmani non si trasformeranno in crisi per l'ordine e la stabilità internazionale Pechino sarà contraria a qualunque forma di ingerenza e, c'è da giurarci, metterà il veto a qualunque risoluzione dell'ONU che in nome di principi umanitari esca dall'area di propria competenza (le relazioni tra paesi) per diventare ingerenza negli affari interni di un paese (i diritti umani in Birmania).

### **Birmania, Pechino, UE**

Sono queste stesse ragioni che dovrebbero indurre cautela ai governi di Europa e all'UE. Pechino guarda alla crisi birmana per valutare in che misura i governi europei e la UE hanno realmente abbandonato quella politica di ingerenza negli affari interni della Cina che ha portato al boicottaggio sulla vendita di armi deciso nei giorni di Tienanmen.

Un diffuso e comprensibile atteggiamento in Occidente vuole che la riaffermazione del principio di “non ingerenza” negli affari interni di un paese venga letto ormai come scusa per proteggere i peggiori regimi politici. È forse giunto il momento di ribaltare questa impostazione ricordando che è proprio il trasformare questioni interne di un paese in questioni internazionali che permette alle forze più conservatrici e reazionarie dei governi sotto osservazione di appellarsi alla difesa dell'autonomia nazionale. La confusione tra relazioni internazionali e diritti umani ha generato una tale quantità di comportamenti contraddittori che è diventato di una facilità irrisoria respingerli appellandosi alla difesa della sovranità nazionale contro l' “unilateralismo” americano e occidentale. Non si tratta solo di argomentazioni strumentali: quando a fronte di una mobilitazione in favore del Tibet e in opposizione alla Cina si tace quotidianamente sui regimi di Gheddafi in Libia, Mubarak in Egitto, Niyazov in Turkmenistan, Karimov in Uzbekistan, Nazarbayev in Kazakhstan (per non citare che i più sanguinari) è difficile impedire ai cinesi di pensare che il problema dei diritti umani venga sollevato solo “se” e “quando” fa comodo a un certo tipo di politica.

È giusta l'insistenza sulla difesa del Tibet e delle peculiarità della sua cultura, ma è a senso unico: gli studenti massacrati a Bangkok, le centinaia (forse migliaia) di persone uccise in Fergana in Uzbekistan, gli oppositori che scompaiono in nulla in Kazakhstan, Turkmenistan, Libia, le galere piene in Egitto... per non fermarsi che ai casi più clamorosi, non meritano uguale attenzione?

Un'uscita da questo cul de sac in cui l'Occidente è andato a infilarsi viene offerta proprio dai casi birmano e tibetano, casi che non riguardano la relazione tra governi, ma tra popoli. Sicché un conto sono le relazioni diplomatiche che legano due paesi, un conto il comportamento di una popolazione (stampa, media, ONG, ed altro ancora) in confronto a quanto avviene in un determinato paese.

Si tratta dunque di ristabilire il primato delle relazioni internazionali, quello stesso primato che ha legittimamente suscitato commenti risentiti di tutte le forze politiche alle dichiarazioni dell'ambasciatore cinese in Italia per la quasi-sommossa di Milano. Se l'Italia non riconosce all'ambasciatore cinese il diritto di intervenire come garante degli interessi cinesi nella vicenda di Milano non è ovviamente possibile pretendere che questo diritto venga invece riconosciuto all'Italia o all'Europa dalla Cina su vicende come quella tibetana (o birmana). Se i cittadini - cinesi di “razza” ma italiani di passaporto - non devono essere oggetto di commenti e di interventi da parte dell'ambasciatore cinese in Italia, che dire dei cittadini tibetani in Cina?

La paralisi in cui l'uso della questione dei diritti umani ha spinto le relazioni internazionali può essere risolta solo scindendo i due piani: le relazioni internazionali tra stati non hanno alcuna alternativa a quella di ritornare quanto più rapidamente possibile relazioni tra stati. L'aiuto che si decide di offrire a comunità che si teme siano in difficoltà - e certamente lo è la comunità tibetana e il Dalai Lama così come lo è la popolazione birmana - deve essere offerto in modo diverso e più concreto: quello che è negato a un governo è invece possibile all'autonomia universitaria, alle imprese, alla cooperazione, a molte ONG. Vale molto di più istituire dieci cattedre universitarie di lingua e storia tibetana e finanziarle in modo che possano invitare studiosi e monaci dal Tibet piuttosto che lanciare appelli umanitari o chiedere - più furbescamente - che lo faccia l'Unione Europea. Se le condizioni della popolazione birmana preoccupano - e devono preoccupare - si invitino a tenere corsi

universitari monaci delle principali università birmane, li si ospiti a Bologna, a Venezia, a Napoli, a Milano a Roma. Si offra loro un contributo perché possano condurre con sé i loro principali studenti. Sarà un segnale di solidarietà molto più forte di qualunque pittoresco - davvero a buon mercato - nastro rosso al braccio. Della solidarietà che non costa e non comporta impegni, lacrime televisive e belle frasi *politically correct*, né la popolazione tibetana né quella birmana sanno cosa farsene.

Popolazione birmana, Dalai Lama e lamaismo tibetano non devono essere difesi in quanto “questione internazionale”: l'internazionalizzazione della questione tibetana non solo non ha giovato al Tibet ma ha irrigidito le parti e reso impossibile ogni mediazione.

In questo senso il recente incontro in Germania tra il cancelliere tedesco e il Dalai Lama è stato, non solo dal punto di vista cinese, controproducente. Non si tratta di contestare lo spessore e la rilevanza di S.S. il Dalai Lama, ma del valutare in termini politici quanto sia poco produttiva e teoricamente traballante questo persistere su una siffatta deriva: il valore di Sua Santità non si discute, ma accennare onori da capo di stato - legittimo o meno che sia - non può essere accettato da nessun governo, non solo da quello cinese.

La politica dell'UE su Tibet e Birmania si è mostrata titubante, quando non velleitaria. All'interno della commissione atteggiamenti di opportunismo e di prudenza si sovrappongono a battaglie libertarie che sembrano più finalizzate al sostegno delle maggioranze interne ai paesi che non a migliorare in modo sostanziale la situazione tibetana e la sua risoluzione come problema politico.

È in questo quadro che la crisi birmana verrà letta dai cinesi. Quanto avviene in Birmania, si ripete in Cina, non coinvolge l'ordine internazionale. Se in nome di questioni umanitarie l'Unione Europea interverrà in questioni interne birmane che non le competono allora sarà giocoforza concludere che la politica che schiantò l'URSS sia ancora attiva. E ciò è un pericolo - reputano in Cina - per la stabilità internazionale. In cinese questa teoria venne sintetizzata in uno slogan che ricorre in molti contributi e saggi di politica estera: *renquan = baquan*, ovvero diritti umani = costruzione dell'egemonia unilaterale americana.

È uno slogan che in Occidente pare provocatorio. Ma, si sottolinea da parte cinese, non può dirsi nulla di diverso quando si misuri quanto avvenne in URSS, Jugoslavia, e come sia stato usato sulla vicenda di Taiwan e tentato con l'Ucraina.

Il mondo politico italiano ed europeo - quali che siano le sue posizioni - valuti con estrema prudenza quello che dirà nelle prossime ore. Per Pechino sarà un test sull'atteggiamento politico dell'UE nei confronti della Cina. Certo: Pechino non ha bisogno della crisi birmana per sapere come si muove l'Europa o la presidenza americana. Tuttavia valuterà quanto verrà detto ed affermato come misura di quello che succederà tra pochi mesi nel delicato intervallo di tempo che va dalle elezioni presidenziali a Taiwan alle Olimpiadi.

Scadenze assai più importanti dello stesso XVII congresso del PCC che tra qualche giorno si apre.